

INIZIATIVA NELLE DUE DIOCESI

Da Torino a Susa, il sabato una «maratona orante»

La proposta di Nosiglia, pastore delle due Chiese locali: prima della Messa prefestiva recitiamo una preghiera perché finisca questa pandemia

MARCO BONATTI
Torino

In preghiera tutti i sabati, da qui a Natale. È l'invito lanciato dall'arcivescovo Cesare Nosiglia alle comunità di Torino e di Susa, per affrontare con speranza questo autunno di contagio. «Di fronte a questo gravissimo problema - scrive il presule - abbiamo bisogno di non spaventarci; abbiamo bisogno di riflettere; abbiamo bisogno, come credenti, di riportare i fatti e i nostri sentimenti in quello "spazio di verità" che è la preghiera».

Nel Rosario che precede la Messa prefestiva del sabato si vuole costruire una «rete di preghiera» che

congiunga parrocchie e famiglie, santuari e monasteri: Nosiglia invita a «chiedere al Signore il suo aiuto decisivo per affrontare il contagio e le sue conseguenze, che ci appaiono così devastanti non solo per chi è ammalato, ma per tutti i contesti vitali che nella pandemia vengono coinvolti. Penso alla solitudine degli ammalati negli ospedali e nelle case di riposo, agli anziani che vivono da soli, a quelle famiglie che si ritrovano isolate». Pregare sentendosi uniti è un modo concreto per non lasciarsi prendere dal panico e dalle preoccupazioni, pur legittime, per la salute, la sicurezza, il sostentamento. «Ma non siamo solo in cerca di una grazia», avverte Nosiglia. La

preghiera comune serve a riportarci alla realtà di chi ha bisogno di sostegno materiale e di vicinanza. Ecco allora un invito esplicito ai giovani affinché «inventino» forme di servizio che, pur rispettando le norme di sicurezza, vadano incontro ai più bisognosi.

Il primo sabato di preghiera, il 7 novembre, si tiene infatti alla vigilia della Giornata dei poveri indetta da papa Francesco. Nosiglia guiderà il Rosario nel Santuario della Consolata, patrona di Torino, alle 17.30; e presiederà la Messa delle 18. Le celebrazioni potranno essere seguite anche in streaming sui siti della diocesi (www.diocesi.torino.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NECROLOGIE

L'Arcivescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia e l'Arcivescovo emerito Cardinale Severino Poletto, unitamente all'intero Presbitero diocesano, affidano a Gesù Buon Pastore il sacerdote

monsignor

**VINCENZO
CHIARLE**

DI ANNI 82

ERA STATO PARROCO DI VALLO TORINESE, VICARIO EPISCOPALE E DELEGATO PER IL DIACONATO PERMANENTE

Ricordandone il generoso servizio pastorale, chiedono alla comunità cristiana di unirsi nella preghiera del fraterno suffragio. Rosario: oggi, mercoledì 4 novembre alle ore 21, nella chiesa parrocchiale di S. Secondo Martire di Vallo (via Card. Pellegrino 9). Esequie sempre a Vallo, in base alle restrizioni per l'emergenza sanitaria, giovedì 5 novembre alle ore 15. Presiede l'Arcivescovo. TORINO, 4 novembre 2020

ADD. P. P. 14

A Vallo
Addio a don Chiarle
parroco da 58 anni



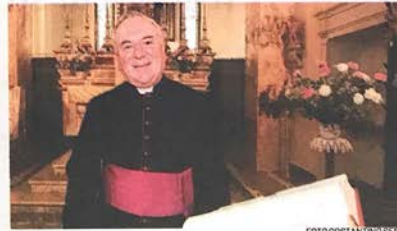
▲ Covid Vincenzo Chiarle

È morto l'altra notte all'ospedale di Ciriè monsignor Vincenzo Chiarle, parroco di Vallo Torinese. Aveva 82 anni e dal 1967 era parroco del paese alle porte delle valli di Lanzo. Originario di Cafasse, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1962. Proprio quell'anno era stato mandato come viceparroco a Vallo, affiancando don Giuseppe Michelotti. Vi è rimasto fino alla morte, dovuta a una grave polmonite dopo essere risultato positivo al Covid-19. Con commozione lo ricorda il sindaco Alberto Colombatto: «Ha plasmato la storia del paese. Grazie a lui sono passate a Vallo, dal 1967 a oggi, oltre 200mila persone, giovani, famiglie, vescovi e cardinali. Lo ringrazio per il suo impegno instancabile per Vallo e per la Diocesi». E Marco Bussone, neo riconfermato presidente nazionale dell'Uncem, aggiunge: «Mi ha insegnato l'importanza della "comunità", che opera e trasforma un territorio, un paese...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUTTO NELLA DIOCESI

Morto don Chiarle
per mezzo secolo
parroco di Vallo



Monsignor Vincenzo Chiarle aveva 82 anni

FOTO COSTANTINO SERGI

È morto la notte scorsa all'ospedale di Ciriè monsignor Vincenzo Chiarle, 82 anni, dal 1967 parroco di Vallo. Originario di Cafasse, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1962. Proprio quell'anno era stato mandato come viceparroco a Vallo, affiancando don Giuseppe Michelotti. Vi è rimasto fino alla morte, avvenuta a seguito di una grave polmonite e dopo essere risultato positivo al Covid-19. Significativo per la sua vita e per il paese l'incontro con Chiara

Lubich e il Movimento dei Focolari, nel 1963. Don Chiarle è stato anche parroco di Varsella, responsabile del Diocetano permanente per 35 anni e per otto vicario episcopale diocesano. I funerali saranno celebrati giovedì prossimo alle 15 nella chiesa di San Secondo Martire di Vallo dal vescovo di Torino monsignor Cesare Nosiglia. Sia il funerale che il rosario, oggi alle 21, saranno trasmessi in streaming. G.G.A. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

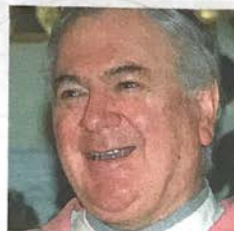
■ Vallo Torinese

Una vita tutta dedicata ai più deboli Addio a Monsignor Vincenzo Chiarle

di Floriana Rullo

La sua vita l'aveva dedicata ai più deboli. Monsignor Vincenzo Chiarle, parroco di Vallo Torinese era ricoverato in ospedale a Ciriè. Aveva 82 anni e dal 1967 era parroco del paese alle porte delle Valli di Lanzo che conta 750 abitanti. Originario di Cafasse, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1962. Proprio quell'anno era stato mandato come viceparroco a Vallo, affiancando don Giuseppe Michelotti. Vi è rimasto fino alla morte, avvenuta a seguito di una grave polmonite e dopo essere risultato positivo al Covid-19.

Significativo per la sua vita e per il paese l'incontro con Chiara Lubich e il Movimento dei Focolari, nel 1963 ad Ala di Stura. Il legame con la Spiritualità dei Focolari ha affascinato Maria Orsola Bussone, giovane parrocchiana morta nel 1977, oggi



Venerabile. Nel 1977, don Chiarle ha ospitato nella casa parrocchiale il cardinale Michele Pellegrino, al ritiro della Diocesi. Tra gli incarichi avuti, è stato parroco di Varisella, responsabile del Diaconato permanente per 35 anni e per otto vicario episcopale diocesano. Tra gli incarichi avuti, è stato anche parroco di Varisella, responsabile del Diaconato permanente per 35 anni e per otto Vicario episcopale diocesano. «Un uomo buono e giusto —

commentano i cittadini che lo hanno conosciuto —. È sempre stato un sacerdote capace di coinvolgere le persone che a lui si rivolgevano. Buono, gentile, cordiale con tutti».

Con commozione lo ricorda il sindaco di Vallo, Alberto Colombatto, insieme a tutta la comunità. «Ha plasmato la storia del paese — evidenzia il primo cittadino del paese — grazie a lui sono passate a Vallo, dal 1967 a oggi, oltre 200mila persone, giovani, famiglie, vescovi e cardinali. Lo ringrazio per il suo impegno instancabile per Vallo e per la Diocesi». Anche Marco Bussone, neo riconfermato presidente nazionale dell'Uncem, aggiunge: «Mi ha insegnato l'importanza della "comunità", che opera e trasforma un territorio, un paese. Non lo dimenticherò mai e sarà sempre una presenza importante nella mia vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FATTO Monsignor Chiarle era stato ordinato sacerdote a 24 anni, il 29 giugno 1962

Il Covid uccide don Vincenzo Parroco di Vallo da 58 anni

Vallo piange la morte di Monsignor Vincenzo Chiarle, storico parroco della cittadina dell'Oltre Stura. Aveva 82 anni ed è morto nella notte di martedì 3 novembre, in un letto dell'ospedale di Cirié dove era ricoverato da qualche giorno dopo essere stato colpito dal Coronavirus e da una grave polmonite.

Nato a Cafasse nel 1938, Monsignor Chiarle era stato ordinato sacerdote a 24 anni, il 29 giugno 1962, diventando subito viceparroco a Vallo, braccio destro dell'allora parroco don Giuseppe Michelotti, altra figura molto amata da tutta la comunità, religiosa e non. Da quel giorno, Monsignor Chiarle non ha mai più lasciato la cittadina che lo aveva fatto adottare, diventando amico di tutta la comunità e vero e proprio punto di riferimento.

Dopo aver incontrato Chiara Lubich, nel 1963, ad Ala di Stura, Chiarle si era avvicinato al Movimento dei Focolari.

Quello stesso Movimento cui si era avvicinata la ora venerabile Maria Orsola Bussone, la 15enne di Vallo morta a Venezia colpita da una scarica elettrica mentre si stava asciugando i capelli. È stato anche parroco di Varisella, vicario episcopale e responsabile del diaconato permanente per 35 anni. «Nel corso di questi 58

anni, grazie alla sua presenza, sono arrivate migliaia di persone, vescovi e cardinali. Questo grazie a lui, che non ha mai smesso un secondo di mantenere unita la nostra comunità. È stato un esempio, un valore aggiunto. Ci mancherà» lo ricorda con affetto e commozione il sindaco di Vallo, Alberto Colombaro. Tanti i messaggi

di cordoglio da parte del mondo politico e religioso, segno tangibile dell'importanza della sua figura non solo a Vallo. «Per me è stato un importante punto di riferimento. Mi ha insegnato cosa volesse dire comunità» afferma Marco Bussone, presidente nazionale Uncecm.

Claudio Martinelli

DOXA AQU
p 22

VAIE Continuano i confronti per permettere ai 150 lavoratori dello stabilimento valsusino di tornare a lavorare

Anche l'arcivescovo con gli operai Alcar



Cesare Nosiglia

Si continua a lavorare per il futuro dell'Alcar di Vaie. Dopo i segnali di apertura arrivati dai tavoli con le istituzioni di Lecce, in Val di Susa continuano i confronti tra sindacati, lavoratori e società civile per permettere ai circa 150 lavoratori dello stabilimento valsusino di tornare a lavorare.

Ieri mattina i sindacati e una delegazione di lavoratori hanno svolto un incontro con l'arcivescovo Cesare Nosiglia che ha avuto modo di esprimere la sua solidarietà e vicinanza verso i lavoratori dell'azienda, già duramente colpiti da anni di scioperi e trattative aziendali, e ne avrebbe constatato l'alto at-

taccamento all'azienda. Quando la produzione era ripartita (dopo lo stop deciso in seguito alla decisione del tribunale di Lecce), i lavoratori hanno trovato una spiacevole sorpresa: alcuni macchinari erano stati rubati. Nonostante il "duro colpo" proseguono i tavoli con le istituzioni (regione, prefet-

tura e ministero) in attesa che l'azienda venga rilevata da un compratore che però al momento non si è ancora affacciato. Anche dall'incontro di ieri sono filtrati una buona dose di fiducia e un certo cauto ottimismo su un futuro epilogo della vicenda.

Stefano Toniolo

C'è un acquirente per l'Alcar Nosiglia incontra i lavoratori "Saremo al vostro fianco"

FEDERICA ALLASIA

È durato quasi un'ora, ieri mattina, l'incontro tra l'arcivescovo Cesare Nosiglia e una rappresentanza sindacale dell'Alcar di Vaie.

Ricevuti all'interno del vescovado di Susa, Rocco Cutri, Totò Rabito, Giuseppe Paolella ed Enrique Jarquin hanno informato Nosiglia della difficile situazione con cui si trovano da tempo a convivere i quasi 150 dipendenti dello stabilimento valsusino e i 350 che compongono il sito di Lecce. «Abbiamo bisogno del sostegno di tutti gli attori istituzionali per trovare una soluzione in tempi rapidi. E apprezziamo molto la solidarietà e vicinanza che ancora una volta l'arcivescovo ha espresso nei confronti dei lavoratori» hanno commentato i delegati al termine del colloquio, ribadendo le potenzialità dell'azienda.

Nonostante navighi da tempo in cattive acque, l'Alcar non ha infatti mai interrotto del tutto l'attività produttiva. E nemmeno i danneggiamenti all'impianto di verniciatura ed i furti dei cavi di rame subito la scorsa

LA LOGGIA

"Cassa" straordinaria alla ex Mahle Al via la formazione per 256 dipendenti

Cassa integrazione straordinaria per i dipendenti ex Mahle di La Loggia, per consentire alla nuova proprietà di fermare i lavoratori e organizzare la produzione. È il risultato dell'incontro di lunedì tra i nuovi proprietari, la Sgf Industrial srl, sindacati e Regione per gettare le basi sul percorso di reindustrializzazione. L'operazione coinvolge tutti i 256 dipendenti. La cassa integrazione è partita il 2 novembre e durerà al massimo due anni. Nei prossimi giorni, la Sgf invierà la comunicazione a tutti i lavoratori. La durata

settimana sono riusciti a fermare i 45 lavoratori attualmente impiegati.

Eppure il rapporto fiduciario e le garanzie che hanno finora caratterizzato il rapporto con i clienti potrebbero presto incrinarsi.

«Non abbiamo un problema di commesse o di mancanza di lavoro, ma necessitiamo di una corretta gestione industriale che ri-

metta l'azienda in sesto e in condizione di andare avanti in futuro - spiega Rocco Cutri, segretario Fim Cisl Torino e Canavese - Per farla breve abbiamo bisogno di un imprenditore che si manifesti e che abbia un piano industriale credibile, così come prevedono i criteri di legge».

Ad onor del vero un potenziale acquirente sem-

brerebbe già esserci. Ed anzi, i prefetti di Torino e Lecce dovrebbero comunicare quanto prima ai rappresentanti sindacali l'esito della trattativa condotta dai commissari giudiziali. Ma tra i lavoratori, in questa attesa, sta crescendo la sfiducia.

«In questi anni abbiamo agevolato l'azienda in ogni modo, tanto da arrivare

persino a decurtarci parte dello stipendio per scongiurare il fallimento - sottolinea Totò Rabito, alludendo al prestito di quasi 800 mila euro corrisposto dai lavoratori di Vaie e Lecce in due anni. Da aprile 2016 a marzo 2018 - I lavoratori si sono privati di una parte dello stipendio in proporzione alla capacità di reddito, versando dal 9 al

30% del compenso mensile. Il termine per la restituzione era fissato a marzo del 2020, ma non è stato rispettato».

Un debito di 400 mila euro a cui si aggiungono premi non pagati, ticket arretrati e buoni mensa mai corrisposti. «Inutile dire che se l'azienda dovesse fallire perderemmo tutto». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertina del libro scritto da Repole

PUBBLICATO IL LIBRO DEL TEOLOGO

ARMANDO MATTEO

La recente istruzione, a cura della Congregazione del clero, *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* evidenzia, soprattutto nella prima parte, quanto ogni conversione pastorale dell'agire ecclesiale richieda sempre una conversione missionaria. Vi si legge al numero 5: «La Chiesa annuncia che il Verbo, "si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). Questa Parola di Dio, che ama dimorare tra

gli uomini, nella sua inesauribile ricchezza è stata accolta nel mondo intero da popoli diversi, promuovendone le più nobili aspirazioni [...]. Non è pensabile, quindi, che una tale novità, la cui diffusione fino ai confini del mondo è ancora incompiuta, si affievolisca o, peggio, si dissolva. Perché il cammi-

Il coraggio missionario per una nuova pastorale. La riflessione di Repole

no della Parola continui, occorre che nelle comunità cristiane si attui una decisa scelta missionaria». Appoggiandosi poi all'ampio magistero di Francesco al riguardo, l'istruzione puntualizza che tutto questo riguarda direttamente propria la parrocchia. La ripresa autunnale delle attività pastorali prevede ora quasi sempre dei momenti di confronto, a diversi livelli, nelle nostre comunità e mi pare di poter affermare che aver davanti a sé una tale chiara indicazione possa aiutarci per meglio programmare il cammino per il nuovo an-

no pastorale. Specialmente dopo la tremenda tempesta legata alla pandemia da Covid-19. Per ripartire, per ricominciare, ci serve dunque nulla di meno che una decisa scelta missionaria.

Ma come intendere una tale espressione nel nostro contesto culturale? Come declinarla più specificatamente per tradurla in un sentimento ed in una postura condivisi da parte di ogni credente, di ogni parrocchiano? A me pare che un'attenta lettura e meditazione del recente testo di Roberto Repole, *La Chiesa e il suo dono. La missione*

fra teo-logia ed ecclesiologia (Queriniana, 2019, pagine 421) offra in merito a questi interrogativi stimoli e piste di riflessioni davvero illuminanti.

L'autore, del resto, non nasconde a sé stesso né il difficile contesto contemporaneo nel quali i credenti sono chiamati a portare la loro testimonianza della bella parola del Vangelo (fine della cristianità, secolarizzazione, pluralismo) né il nodo che tiene insieme una certa idea di Chiesa e una certa idea di missione. Toccare allora il tema della missione vorrà dunque disporre a riflette-

re non solo sulla cultura in cui viviamo ma anche su quale idea di Chiesa guida l'azione pastorale spiccio-la. Se, infatti, il rinnovamento della pastorale passa dall'assunzione di un nuovo coraggio missionario, quest'ultima non richiede nulla di meno che la disponibilità a ripensare il nostro immaginario ecclesiale, in una riflessione a tutto campo "teo-logica", dice l'autore, in una riflessione cioè che si lasci ultimamente e nuovamente illuminare dalla rivelazione che, del volto di Dio, Gesù compie. La strada su cui procedere,

a questo punto, la indica bene il titolo del godibilissimo volume di Repole: la chiave di volta per tenere insieme la Chiesa, la sua missione e il nostro tempo è rintracciata nel tema del "dono", accostato qui grazie ad un accurato ascolto delle riflessioni filosofiche contemporanee. E il risultato complessivo ottenuto dallo scavo di pensiero compiuto da queste pagine di Repole appare di grande vantaggio per una Chiesa che voglia sempre di più favorire il cammino della Parola: «Se ci si domanda, ora, quale sia il dono che la Chiesa e i cristia-

ni in essa debbono rendere disponibile al resto dell'umanità, si potrebbe sinteticamente rispondere - sulla base del percorso sin qui svolto - che si tratta dello stesso dono che la fonda e la sostiene, il cui effetto è di aver trovato ospitalità in Cristo, entrando con lui, per lui e in lui in una reciprocità asimmetrica con il Padre, che si esplica nella reciprocità fraterna dei cristiani. Quanto si tratta, cioè di donare gratuitamente agli altri è che [...] niente e nessuno è escluso dal quello spazio di vita che si è aperto in Dio».

© PUBBLICAZIONE QUERINIANA



AWENIR

P 20

PIEMONTE

Elisabetta: «In questo tempo difficile di restrizioni la sfida è custodire l'umano. Per costruire il futuro»



MARINA LOMUNNO

Elisabetta Miraglio, 23 anni, una laurea triennale in Filosofia, ora studia per la Magistrale in Comunicazione Ict e Media presso l'Università di Torino. Studia a Torino ma abita a Fossato ed è impegnata nella Caritas della sua diocesi dove si occupa di comunicazione e insegna italiano agli stranieri. Collabora anche con la Caritas torinese, nell'ambito del progetto «Servire con lode» proposto dalla Pastorale universitaria della diocesi, diretta da don Luca Peyron, per coinvolgere gli studenti in attività di volontariato accanto alle necessità delle persone più fragili che il coronavirus ha moltiplicato. Ma non solo: Elisabetta è una delle animatrici dell'«Apostolato digitale», un'altra iniziativa della Pastorale universitaria, nata lo scorso novembre coinvolgendo un centinaio di studenti dell'Ateneo e del Po-

Tra gli studenti universitari l'«Apostolato digitale» offre uno spazio per leggere i cambiamenti alla luce della fede cristiana

litecnico, come spiega don Peyron «per capire con i giovani, nativi digitali, come leggere questo tempo alla luce della fede». Ed ecco il senso della riflessione che Elisabetta e gli altri giovani dell'Equipe dell'Apostolato digitale provano a proporre ai loro «colleghi», aspiranti ingegneri, fisici, antropologi, filosofi, avvocati o insegnanti: «Il nostro è un gruppo interculturale e interconfessionale dove proviamo a dialogare insieme, ciascuno con il nostro bagaglio di studio, su come in questo mondo digitale possiamo coltivare un pensiero critico per diventare protagonisti del nostro futuro e non farci fagocitare dalla tecnologia che deve continuare ad essere a servizio dell'uomo e non viceversa». Frutto dei lavori del gruppo è una pagina fissa redatta dai giovani che viene pubblicata sul settimanale della diocesi *la Voce e il Tempo* (www.apostolatodigitale.it). Elisabetta spiega che l'obiettivo dei ragionamenti degli studenti supportati da approfondimenti di esperti e la partecipazione a convegni come la Biennale della tecnologia organizzata dall'Ateneo torinese dal 12 al 15 novembre per riflettere su come costruire un futuro sostenibile - «in questo tempo di pandemia che ci interroga tutti, è indirizzare il digitale a custodire l'umano. Valorizzare la relazione ci aiuta a definire l'immagine dell'uomo che governerà il futuro: la fede oggi ci dice che i limiti che ci impone la pandemia non sono muri ma la condizione entro cui esercitare la nostra libertà».

© RIPRODUZIONE PERMESSA

Piemonte e Val d'Aosta "zone rosse": domani scatta il lockdown bis

Rispetto alla primavera restano aperte fabbriche e attività professionali
E per muoversi tra comuni diversi servirà di nuovo l'autocertificazione

di Mariachiara Giacosa

L'ufficialità si avrà solo oggi, quando il ministero della Salute e il comitato tecnico scientifico consegneranno l'ultimo report con i dati della diffusione del coronavirus e certificheranno ciò che però è già chiaro da giorni: il Piemonte è zona rossa, e da domani sarà in lockdown. Stessa situazione in Val d'Aosta. La riunione dei governatori con l'esecutivo guidato da Giuseppe Conte ieri si è conclusa senza la comunicazione definitiva della fascia di rischio assegnata a ogni regione, ma i numeri delle ultime settimane parlano chiaro e difficilmente ai piemontesi sarà risparmiato il ritorno al lockdown.

A sei mesi esatti dal 4 maggio che aveva aperto la fase 2, e la possibilità di uscire di casa senza autocertificazioni e senza ragioni indifferibili, ora il nastro si riavvolge per tornare a marzo, quando ai piemontesi - e al resto degli italiani - è stato imposto di restare a casa, di uscire solo per le emergenze, per motivi di lavoro, per fare la spesa e tornare alla propria abitazione. Per le zone ad alto rischio, come il Piemonte, sarà così anche ora. È vietato entrare e uscire dal proprio comune di residenza, con la sola eccezione del lavoro o della necessità di usufruire di servizi che non sono disponibili vicino a casa. La scuola diventa a distanza dalla seconda media in su. Potranno invece continuare ad andare in classe i piccoli dei nidi e delle materne, gli allievi delle elementari e quelli della prima media, ma per chi ha più di sei anni, scatta l'obbligo della mascherina sul volto anche quando si è seduti al banco.

Questa volta divieti e limitazioni sono un po' meno rigidi, perché re-

stano aperte le fabbriche e le attività professionali, seppur con l'invito a ricorrere al massimo possibile allo smart working. Chiudono però, esattamente come in primavera, i negozi e la ristorazione. Come in primavera restano aperti solo gli esercizi commerciali considerati di prima necessità: gli alimentari, sia quelli al dettaglio che i supermercati, le farmacie e parafarmacie, librerie, cartolerie, negozi di giocattoli, lavanderie, ferramenta, fiorai, ottici, negozi per animali, tabaccai, di telefonia e tecnologia e le pompe funebri. Chiusi i mercati, tranne che per la vendita dei generi alimentari: toccherà ai singoli comuni rimettere in campo i protocolli di sicurezza che erano stati applicati in passato quando l'accesso alle aree di vendita era delimitato da nastri da cantiere, con ingresso contingentati per evitare gli

assembramenti. Chiusi - e autorizzati solo alle consegne a domicilio e alla vendita da asporto fino alle 22 (quando scatta il coprifuoco nazionale) - bar, ristoranti, pub, pasticcerie e gelaterie. Fermi anche centri estetici, parrucchieri e barbieri, anche se su questo punto il presidente Alberto Cirio si era detto contrario alla chiusura obbligatoria, visto che si tratta di attività svolte solo su appuntamento. Sono vietate tutte le attività sportive, salvo quelle svolte in solitaria, all'aperto, nei dintorni di casa e con la mascherina addosso.

Dopo la riunione pomeridiana il presidente, che aveva auspicato una sospensione breve, si è soffermato sul nodo risorse: «Ho dato la disponibilità come Regione Piemonte a gestire direttamente i fondi messi a disposizione dallo Stato, forte dell'esperienza degli oltre 130 milioni di euro di indennizzi erogati sui conti correnti di oltre 70 mila attività piemontesi in meno di un mese, risorse che mi risulta peraltro siano le uniche arrivate nelle tasche delle nostre imprese del commercio. Chiedo, infine, che venga prevista l'autorizzazione al congedo parentale, sia per i lavoratori dipendenti che per gli autonomi. Inoltre, presenterò domani stesso (oggi.nd.r) una proposta di legge che imponga una tassazione straordinaria alle piattaforme internazionali di vendita online per tutta la durata delle nuove misure del governo, prevedendo di destinare la totalità dell'introito ai piccoli esercizi commerciali di vicinato». Le limitazioni, che scattano per le zone rosse, dureranno almeno due settimane. Se a quel punto le condizioni saranno migliorate, i territori potranno scendere nella fascia arancione che vieta gli spostamenti.

**Cirio: la salute viene
prima di tutto, ma
vogliamo sia una
sospensione breve
E chiediamo
di gestire noi
gli indennizzi**

REPRODUZIONI RISERVATE

97 REPUBBLICA

Viaggio nel quartiere dei ragazzi che una settimana fa hanno saccheggiato i negozi del centro: "Se non lavoriamo, non mangiamo"

La rivolta delle periferie di Torino "Non ci faremo chiudere in casa"

IL REPORTAGE

LODOVICO POLETTO
TORINO

«**C**i sono più bar che soldi da spendere da queste parti. Guarda bene: ce n'è uno ogni 50 metri, ogni 100 metri, ma sono tutti mezzi vuoti. Qui nessuno diventa ricco, neanche chi se ne sta dietro il bancone. Qui siamo tutti uguali» dice Tijan Alekele. «Io i soldi non li ho più. Finiti. Se non lavoro non guadagno. E non mangio. Quindi vado a cercare qualcosa da fare».

È chiuso l'oratorio della chiesa Madonna della Pace di corso Palermo: «In attesa di future disposizioni come da dpcm». Niente bambini che giocano al pomeriggio. Niente attività. Il lockdown a barriera di Milano è arrivato prima ancora che Roma decidesse. L'oratorio è sbarrato. Ma i pusher dall'altra parte della strada resistono senza problemi. Mescolati alla gente di Barriera, seduti sulle panchine, pronti a rispondere alla chiamata di chi «ha bisogno». Cento metri più giù bevono tè nel dehors grosso un pugno i cinque ragazzi del Tangeri caffè: dolci maghrebini nella ve-

trina del bancone, una signora che pranza. Chiacchiere in arabo. E il tè sulla strada, in una giornata che sarà ricordata come l'ultima di libertà.

Già, è vero, ci sono più bar che soldi da questi parti. Lo spiegava bene già qualche tempo fa Carlotta Salerno, presidente di una Circoscrizione che ha molte criticità e una sua anima: «Qui c'è tanta gente che vive di lavori precari. Qui ci sono le persone che maggiormente patiscono ogni crisi, o ogni cambiamento». Qui, c'è chi pagherà più caro il lockdown. E che al Covid ci crede, ma anche no. E se indossa la mascherina la tiene sotto il mento, come fanno adesso i lavoratori del mercato di piazza Foroni. Dove negozianti lo sono un po' tutti. Dove la paura si mescola ai portafogli vuoti. Dove evadere dalle prescrizioni è più una regola che una casualità.

Non è soltanto da qui, ma è anche da qui, che sono andati all'assalto del centro i ragazzi del lunedì di follia e del saccheggio di Torino. Ed è anche da qui che si alza più forte e più tagliente la voce della ribellione. «Esai perché? Chi vive di lavori precari non ha avuto tempo dalla fine della

prima ondata ad adesso di mettere da parte un po' di soldi. Se fossero passati 7 o 8 mesi, allora sarebbe stato diverso. Invece è girata in un altro modo» dice ancora Carlotta Salerno.

Immaginare adesso il modo e la forma in cui si alzerà questa voce è troppo presto. Ma gli assalti di 10 giorni fa al centro, i furti del primo lockdown nel magazzino dei cibi di un ente che aiuta chi ha meno, sono istantanee di un mondo che si agita, che si dibatte per non annegare. E che oggi più che mai è pronto a mordere. Cerchi un fragile in queste strade e lo trovi in un istante. Fermo restando che, da queste parti, i cognomi sono segreti. Perché mettere in piazza i propri guai è una cosa che non si fa. **Valentina, 40 anni,**

romena di Bacau, marita che «lavora nell'edilizia stradale» tre figli. Ecco lei è l'emblema di chi rischia di non farcela. «Io faccio le pulizie in nero. Guadagno 300 euro al mese. Se vuoi sapere se qualcuno mi lascerà a casa a causa del virus? Certo: i vecchi hanno paura». E ce la farete lo stesso senza questi soldi? «No. Lo sai da quanto tempo non vado a mangiare una pizza?». Il virus è un'esagerazione. La protesta è giusta: «E forse ci sarà. Ma non si deve spaccare tutto». «Per fortuna che c'è la

Quella cui fa riferimento è la Resurrezione, dove c'è un prete che già ad aprile faceva di tutto per aiutare. Il suo nome è don Luca Cappiello. E se non l'hai mai conosciuto non sai cosa vuol dire capire gli ul-

timi. Lui che va a cercare aiuti ovunque, soldi e cibo prima di tutto, adesso dice: «Dovreste sentire in posti come un ospedale quanta gente arriva e dice di non credere a questa emergenza. Che è tutta un'invenzione. Questo mi preoccupa. Questo mi fa dire che adesso sarà dura». Lo dice assieme ad altre mille cose, mentre si occupa di malati, bambini, famiglie alla canna del gas e messe da celebrare. Ma don Luca è così, e sai che la sua porta è sempre aperta. E da queste parti lo sanno tutti.

Ecco questa è la Barriera che arranca. Chi ancora non si arrabbia, ma già morde il freno per la stretta che arriverà. Per i negozi chiusi, per i figli a casa, anche quelli delle medie. Che già guarda nel portafoglio e conta le perdite. Caffetteria Monterosa, in piena piazza Foroni, nel punto esatto dove è iniziato il via-

gio. Ore 14. Claudio, il barista e Nico il parrucchiere di via Scarlatti parlano di Covid. E di soldi. Percentuale identica del calo di fatturato in queste ultime due settimane: «Non meno del 20 per cento». «E questo vuol dire due cose: che la gente ha meno soldi in tasca e che ha paura per il futuro. E preferiscono tagliare su tutto ciò che non è essenziale». «Se chiudono un'altra volta io non riapro più» annun-

cia Nico. Tensioni? «Vedremo». Il resto è rabbia contro «Quelli di Roma che non fanno che far montare la paura». La diffidenza: «I cinesi il vaccino già ce l'hanno, ma lo tirano fuori quando siamo completamente a terra». Un ragazzo s'affaccia sull'uscio: «Un caffè». Claudio si sporge sul dehors: «Voi però state distanziati e mettetevi le mascherine. Dai sono due regole». Risposta: «mavaff...». —

**Lavoranti del mercato
indossano tutti
la mascherina
ma sotto il mento**

L'allarme di Torino Solidale, la rete di associazioni che sostiene chi è in difficoltà: "Temiamo l'effetto della nuova chiusura"

La povertà torna a fare paura A 10 mila famiglie manca il cibo

IL CASO

BERNARDO BASILICINI

Nei mesi post lockdown la ripresa economica non c'è stata per tutti. E con le nuove restrizioni si teme che sempre più persone finiranno sulla soglia della povertà. I numeri arrivano da Torino Solidale, la rete creata dal Comune con l'aiuto di diverse realtà del territorio (dalle Case del Quartiere al Banco Alimentare del Piemonte e soggetti che hanno lavorato per reperire, stoccare e distribuire cibo), durante la chiusura totale per andare incontro a chi, a causa della crisi, è rimasto senza generi di prima necessità.

Nell'ultimo mese hanno chiesto aiuto 10mila famiglie di tutta la città, per un totale di 250 tonnellate di cibo donate. Cifre in linea con quelle dei primi mesi dell'emergenza. Il quadro è chiaro: da marzo ad oggi il numero di persone in difficoltà non è cambiato. I

mesi di ripresa, insomma, non hanno risollevato la situazione di tanti. Ora il timore è quello di rivedere le scene di marzo: in appena otto ore, novemila persone avevano fatto richiesta per ottenere i buoni della spesa. Non a caso, Torino Solidale dovrà rimanere saldamente in piedi, secondo i propositi dell'amministrazione. Sonia Schellino, vicesindaca e assessora al Welfare: «È un progetto nato in una fase di emergenza ma che stiamo rendendo misura strutturale di contrasto alla povertà alimentare e per la fornitura di beni di prima necessità. La città ci crede molto e continuerà a sostenere e a far crescere questo strumento».

Anche la sindaca Chiara Appendino ha parlato ieri dell'urgenza degli aiuti, intervenendo a SkyTg24 sull'opportunità delle scelte del governo:

«Qualsiasi sia la misura varata, è necessario che venga accompagnata con una tutela immediata per le persone che verranno toccate». In altre parole: i Comuni da soli non possono fare più di tanto, anche se si possono muovere in alcune direzioni precise: «Le città dovranno organizzare strutture di accompagnamento, reti di solidarietà, che affianchino il sistema di welfare tradizionale che non riesce a cogliere i nuovi bisogni», visto che, ha proseguito la sindaca, risulta una «crescita costante nel numero di persone che vengono a chiedere aiuto, silenziosamente, quasi con vergogna».

La situazione attuale è diversa da quella di 8 mesi fa. Allora le attività avevano dovuto chiudere rapidamente, facendo affidamento sulla liqui-

250

Le tonnellate di cibo donate a 10mila famiglie torinesi nell'ultimo mese

4.000

Gli anziani sostenuti dal Comune con specifici interventi solidali

dità che avevano. Però erano partite da una situazione normale. Adesso le cose sono diverse: «Gli imprenditori in questi mesi hanno fatto sacrifici e investimenti per poter rimanere aperti in sicurezza», ha continuato Appendino, spiegando che adesso c'è bisogno di «un'iniezione di fiducia. Le tutele ci devono essere subito. Nella prima fase la cassa integrazione non è arrivata tempestivamente. Ora le promesse vanno mantenute», e i bonus devono essere corrisposti «entro metà novembre». Nella speranza che il tessuto economico regga il colpo. E Palazzo civico fa sapere che già 4mila anziani, appartenenti alla categoria più a rischio, sono coinvolte in reti di protezione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Lampedusa alla nuova vita a Barriera di Milano, in un libro il racconto del giovane italo-somalo
"È un manuale di integrazione: ora bisogna spingersi oltre per costruire una generazione di europei"

Lo sguardo avanti di Abdullahi "Non si è stranieri per sempre"

IL PERSONAGGIO

DAVIDE LESSI

Non rivedeva la sua famiglia da 13 anni. «Ma questa volta, nonostante la pandemia, ce l'ho fatta: sono arrivato a Mogadiscio e ci sono stato tre settimane. È stata un'emozione incredibile, ho visto un Paese cambiato in meglio». Abdullahi Ahmed aveva 19 anni quando è scappato dalla Somalia. Non prese l'aereo, allora. Ma ascoltò, come tanti suoi connazionali, il richiamo del *bufis*, il viaggio («Quel richiamo che ti prende e non se ne va più dai tuoi pensieri»). Scappò dai «signori della guerra» somali per fare la traversata: sette mesi tra deserto e ma-

re prima di sbarcare a Lampedusa. Da allora, Abdullahi ne ha fatta di strada: è diventato cittadino italiano, anche se lui preferirebbe definirsi europeo, e ha ottenuto un passaporto che gli ha permesso di viaggiare, in libertà. È cambiato tutto ma in una cosa, ammette, è rimasto lo stesso del 2007: «Nella voglia mai spenta di mantenere lo sguardo avanti, rivolto a quello che c'è da costruire e non alle cose che si sono lasciate alle spalle».

Lo sguardo avanti, si chiama proprio così il primo libro di Abdullahi Ahmed che esce oggi nelle librerie (reali e digitali) per Add Editore, casa indipendente torinese. Un libro che è tante cose insieme. Un «racconto necessario», come scrive nella post-fazione Car-

Oggi in libreria



La copertina

Lo sguardo avanti. La Somalia, l'Italia, la mia storia, è il primo libro di Abdullahi Ahmed, in uscita oggi per Add Editore. La prefazione, intitolata «A casa nostra», è dello storico torinese Carlo Greppi

lotta Sami, la portavoce dell'Agenzia Onu per i rifugiati. La storia di una vita, ancora da consumare ma già pienissima. Un piccolo manuale di integrazione, anzi di «interazione» tra due mondi, come piace dire ad Abdullahi. E poi soprattutto una boccata d'ossigeno, di speranza. «Sono anch'io un ragazzo di periferia, vivo da sette anni a Barriera di Milano. La verità è che le storie positive fanno meno rumore dei giovani che spaccano tutto in via Roma».

Ha il piglio sveglio, Abdullahi. Devono essersene accorti anche a Settimo, al centro della Croce Rossa, che prima l'ha accolto dopo lo sbarco a Lampedusa e poi l'ha ospitato fino a farlo diventare un mediatore culturale. «Ma ora non basta più, bisogna spingersi ol-

tre», spiega. E racconta di come sia diventato presidente di un'associazione, *Generazione Ponte*, fondata da nuovi cittadini italiani ed europei. Nel segno di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi e del loro Manifesto, hanno già organizzato il Festival dell'Europa solidale e del Mediterraneo a Ventotene. Organizzano corsi di formazione e convivenza tra migranti. Di più: raccolgono fondi per donare delle borse di studio ai ragazzi somali in difficoltà.

Un libro che è un manuale di «interazione», dicevamo. Sì, perché gli ultimi due capitoli (*Le domande degli altri e Le parole, i numeri*) sono un piccolo compendio di educazione civica. Abdullahi, forte della sua esperienza nelle scuole (ha incontrato 100 mila studenti in questi anni), gira la prospettiva e si racconta attraverso le domande che gli hanno fatto nelle classi dove lo invitano a parlare. Come il giovane che, poco dopo quel 3 ottobre 2013 dei 368 morti in mare, gli chiese con sprezzo: «Perché sei venuto proprio in Italia? Non potevi andare in Botswana?». Pochi mesi dopo, interrogando, erano diventati amici. O come quella volta che dopo gli attacchi di Charlie Hebdo gli chiesero: «Cosa avete combinato?». «Io in realtà

niente», rispose Abdullahi raccontando l'esperienza dell'If-tar, la tavolata enorme che unì la moschea Omar di via Saluzzo con la chiesa cattolica di Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo Apostoli a San Salvatore.

«Non si può essere stranieri per sempre», è una delle frasi più dense del libro. L'altra è quella del citato Manifesto di Ventotene: «La via da percorrere non è facile, né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà». A ricordarcelo serviva un «cuore granata», quello di Abdullahi Ahmed. —

di IMPOSSIBILE/REPERICA

ABDULLAHI AHMED
MEDIATORE CULTURALE



Sono un ragazzo di periferia, ma le storie positive fanno meno rumore di chi rompe le vetrine in via Roma

Un giorno mi chiesero perché ero venuto proprio in Italia e non avevo scelto il Botswana